L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno III. - N. 29. - 14 maggio 1876. Fratelli Treves, Editori, Milano

UN CARDINALE E DUE PREFETTI

Sua Santità ha creato nel concistoro del 3 aprile due nuovi cardinali, e vi diamo il ritratto d'uno di questi, perchè dell'altro, il gesuita padre Franzelin, non si trova fotografia. Di sei prefetti creati dal barone Nicotera, vi presentiamo i due che hanno fatto più parlare di sè in questi giorni.

Il cardinale, Monsignor d'Avanzo, è napoletano e propriamente della provincia di Avellino. Fu nominato vescovo per meriti borbonici, e fu vescovo della diocesi di Castellaneta in provincia di Lecce dal 1851 al 1860.

Ivi perseguitò i liberali; sicchè nell'agosto del 1860, pensò bene di mettersi in salvo. Per poco questa fuga non gli costò la vita, chè fu aggredito in un bosco, e ferito da due colpi di fucile. Era, a quanto pare, una vendetta politica, chè non gli fu preso nulla, e non si scopersero mai gli aggressori. Una palla gli forò il braccio, l'altra fu sviata dalla croce di vescovo, la quale pendeva sul petto di lui. Si gridò al miracolo, e fu davvero un caso singolare.

Mons. D'Avanzo, creato cardinale il 3 aprile.
(Da una fotografia D'Alessandri, di Roma).

Monsignor Bartolomeo d'Avanzo, vescovo di Calvi e Teano, nacque in Avella (diocesi di Nola) il 3 luglio 1811. Natura gli fu larga di qualità sontuose: forza, impeto ed energia di volontà. Egli ha fatto in tanti anni di episcopato una fortuna ragguardevole. Gode fama di uomo erudito, e fu uno degli oratori più facondi del Concilio, in cui sostenne con impeto meridionale il dogma dell'infallibilità ed entrò per questo nelle grazie del Papa. È anche narratore arguto e conosce il mondo. Nel Sacro Collegio, rappresenterà l'ultramontanismo più esagerato col cardinale Billio, l'autore del *Sillabo*, e col suo nuovo collega, il padre G.-B. Franzelin, che è un gesuita tirolese (nato a Altino presso Trento il 15 aprile 1816) uomo, insocievole,

Conte Cesare Bardesono, prefetto di Milano.

Luigi Zini, prefetto di Palermo.

quasi selvaggio, che non s'occupa che di teologia. Appunto nella cattedra di teologia dommatica egli successe al padre Passaglia nel Collegio Romano.

***

Passiamo ai prefetti. Sul loro valore e colore fu già parlato nelle *Riviste politiche* e nelle *Conversazioni* di questo giornale. Qui basta dare alcuni cenni biografici che abbiam potuto raccogliere.

L'avvocato Luigi Zini, nacque a Modena nel 1821 da famiglia agiata e patriottica. Studiò legge nell'Università patria; e quando scoppiarono i moti del 48 fu mandato in Francia a procacciar armi. In questa occasione, si associò ad una casa di commercio, dove perdè tutto l'aver suo. Nel luglio 1849 rimpatriò credendo sincera l'amnistia data da Francesco V, ma dopo pochi mesi fu bandito, e riparò in Piemonte, ove il governo gli diede una cattedra di storia e geografia ad Asti. Ivi pubblicò nel 1853 il suo primo lavoro: *Della Italia dalle origini infino ai giorni nostri*, sommario storico geografico ch'ebbe poscia altre tre edizioni. Al fine del 1856 si stabilì a Torino vivendo di lezioni e di collaborazione a giornali, fra cui il *Diritto*.

Alla fine del 1858 fu nominato professore a Lugano, ma vi stette poco tempo, perchè il La Farina, suo amicissimo, gli fece dare degli incarichi segreti dal conte di Cavour. Nel giugno 1859, andò a Modena commissario provvisorio del Re, finchè giunse governatore il Farina. Questi lo mandò intendente generale a Guastalla. Da allora egli coprì sotto i varj ministeri parecchie prefetture, a Ferrara, a Siena, a Brescia, dove fu rimproverato per aver egli, prefetto, condannato pubblicamente la convenzion del settembre 1864. Formatosi allora il ministero La Marmora, fu dal Lanza chiamato a segretario generale del ministero dell'interno; fondò l'*Apennino* diretto da un suo fratello; diresse quelle disgraziate elezioni del 1865, e si dimise col Lanza al 1.° settembre. Il ministero Ricasoli lo richiamò agli uffici pubblici nel 1867 mandandolo prefetto a Padova. Si dimise dopo un anno, essendo stato biasimato per debolezza dinanzi a disordini provocati dai fatti di Mentana. Fu poscia prefetto a Como; indi nominato Consigliere di Stato. Negli intervalli fra un ufficio e l'altro, scrisse una voluminosa *Storia d'Italia* dal 1850 al 1866, in continuazione a quella di Giuseppe La Farina. Questa storia è piuttosto una cronaca partigiana, ed è scritta con molta affettazione e contorcimento di stile. L'anno scorso, alcune sue lettere pubblicate nei giornali mostrarono com'egli fosse passato apertamente all'opposizione più iraconda; l'opuscolo *Dei criteri e dei modi di governo* pubblicato all'indomani della crisi, sollevò grande rumore, e gli valse la prefettura di Palermo, che mostrerà se il suo valore nell'azione supera quello che ha nella critica.

***

Il conte Cesare Bardesono de Rigras nacque a Torino nel giugno 1833. Non ha dunque che 43 anni, benchè all'aspetto ne mostri di più. Giovinetto fu posto nel collegio di Stresa ove fu educato alla scuola rosminiana. La sua carriera negli impieghi data dal 1854. Nel dicembre 1855 si presentò agli esami per la carriera superiore, e fu l'unico fra 30 esaminandi che riportasse la lode. Venuto il 1859 fu dapprima segretario del conte di Cavour, indi del Farini cui seguì nell'Emilia. Nel marzo 1861 fu nominato prefetto di Foggia. Occupò di poi le prefetture di Pesaro, Salerno, Reggio di Calabria, Catania, Bologna,.... e qui fu la sua pietra d'intoppo. Volendo giocar troppo d'astuzia fra *neri* e *rossi*, creò gli *azzurri*, e mise confidenza in uomo d'ingegno, ma che tutti riconoscevano per un furfante, e che ha finito poi in galera. Resa la sua posizione impossibile a Bologna, fu traslocato a Udine. Venuta su la sinistra, egli e il Casalis furono i maneggiatori del movimento prefettizio; e conoscendo essi i proprii meriti, si riserbarono i primi posti.

Del resto nessuno nega al conte Bardesono molto ingegno e coltura ed abilità amministrativa; ha modi affabili e aristocratici; ha fin dal 1864 sposato la contessa Winspeare, nipote all'ex-sindaco di Napoli.

Egli è capitato qui sotto cattivi auspici; se li vince, è bravo.

BELLE ARTI

IL QUADRO DI BUSI.

Chi sia Luigi Busi di Bologna non occorre dirlo più ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE; essi ricordano ancora l'incisione *Gioie materne* tratta dal quadro esposto da questo simpatico artista, in Milano nel 1874.

Il dipinto le *Conseguenze d'un matrimonio celebrato col solo rito religioso*, fu da lui messo in mostra pure in Milano l'anno dopo, e vi ebbe un trionfo insperato.

Il tema scelto dal pittore è eloquentemente sviluppato dalla scena rappresentata, e dalle lagrime di quella povera donnina che porta già il lutto delle sue illusioni clericali, dovute chissà a quanti bei discorsi sulla santità del matrimonio religioso.

Quel papà che si è scalmanato in perorazioni davanti l'avvocato par di sentirlo:

— Ma, signor avvocato, in che mondo siamo? Le leggi non possono tollerare che uno scellerato venga a farsi giuoco dell'onore d'una casa onorata, del sacramento al quale dobbiamo la costituzione delle nostre famiglie; della sua, signor avvocato, come della mia; non possono permettere che un uomo esca dal talamo nuziale, come s'alzerebbe da un immondo giaciglio venale, per andarsene altrove senza pensarci più. Sarebbe l'abbominio dell'abbominazione.

— Lei, risponde l'avvocato, non ha voluto che la legge intervenisse in questo matrimonio, ed ora la legge le risponde: *nescio*.

— E così? non c'è nulla, dice lei, proprio nulla a fare?

— Mah!

Impotenti davanti alla legge, le lagrime di quella abbandonata, il dolore del padre, la logica dell'avvocato, grazie al pennello del Busi, hanno fatto breccia sull'animo dei Giurati dell'Accademia di Brera, e procurarono al quadro la corona annuale del premio Principe Umberto pel 1875.

La palma gli era contrastata da una cospicua schiera di statue di bel marmo di Carrara, condotte alla gara dal *Pifferaro* dell'Emanuele che corse animoso l'arena a suon di flauto. Glisenti mosse contro la tela di Busi colle buffe canzoni del suo *Saltambanco*, Marzorati l'assalì coi cavalloni delle sue Marine, e Roberto Fontana tentò piegare i cuori degli accademici coi vezzi gentili d'una *Colomba insidiata nel suo nido*; ma tutto fu vano: le lagrime nascoste di questa sposina rejetta trionfarono, ed il premio delle quattromila lire fu concesso al Busi.

Le qualità caratteristiche della pittura del Busi, pittura scevra di preoccupazioni astruse, piana, semplice e chiara com'acqua pura, ne agevolano la riproduzione silografica, tanto che l'ILLUSTRAZIONE può dire senza vanto, nel presentare ai suoi lettori l'incisione del quadro dell'artista Bolognese:

Non vide me' di me chi vide il vero.

NARCISO DIAZ DELLA PENA.

Il quadro *cani da caccia nel bosco*, del quale diamo in questo numero la riproduzione silografica, si vedeva a Bruxelles nella collezione del principe Paolo Galitzin, collezione che fu l'anno scorso dispersa ai quattro venti, poichè questo gran signore, cessando dalla carica di segretario della legazione russa, vendè il palazzo che si era fatto costrurre, e mandò a spacciare all'incanto a Parigi, tutti gli oggetti d'arte che vi aveva raccolti.

L'autore del quadro, Diaz della Peña, non è uno spagnuolo, come potrebbe farlo credere il suo nome, ma un pittore di quell'eletta schiera che rinnovò l'arte in Parigi nella prima metà del nostro secolo, ispirandosi dai maestri Veneziani.

La sua comparsa fra i moderni pittori diede sui nervi in modo singolare ai partigiani della linea pura, del contorno finito, e del disegno preciso, come fra noi quella del Cremona, col quale ha molti rapporti.

Innamorato del colore egli dipinse delle armonie di tinte, e servì a mettere la giovine generazione sulla buona via degli accordi luminosi. Tiziano ed i fiori a mazzi, a ghirlande, a cascate, furono le sue guide. Dal primo studiò la robusta e splendida intonazione dei paesaggi ed il contrasto delle carni abbaglianti colla intensità delle tinte dei fronteggi del fondo; dai fiori studiò le ricche armonie e gli sfarzosi effetti, e si creò una maniera esclusivamente sua, tutta fulgori e barbagli.

Dipinse sempre dei piccoli quadri nei quali pare che temperasse i più bei colori con dei raggi di sole; le sue pitture sembrano schizzi abbaglianti di vivezza e d'intensità, e si possono dividere in due categorie: quella degli effetti nei quali i più vivi colori contrastano colle tinte più intense, e quelli nei quali non dominano che le tinte più robuste che un pittore possa comporre sulla tavolozza. Il quadro dei *Cani da caccia nel bosco* appartiene alla seconda categoria, e ricorda certi paesaggi straordinariamente vigorosi di tinta, di Tiziano e del Giorgione.

Il riflesso della scuola Veneziana è nel Diaz paragonabile al riflesso d'un gran quadro in un piccolo specchio; la sua potenza non arrivò mai alle grandi dimensioni.

Seccato d'esser paragonato sotto questo rapporto ad un pezzetto di zucchero efficace per una chicchera da caffè, ma d'impercettibil dolcezza in un gran fiasco, come pure d'esser tenuto per disegnatore rilasciato, volle combattere al *Salon* del 1855 queste due taccie, con un grandissimo quadro, *Le ultime lagrime*, e non fece che confermarle. Tutta la vigoria, la ricchezza, la vivezza del Diaz erano scomparse nella grandissima tela, sulla quale si vedevano delle grandi figure di donne desolate, pallide come sogni, grigio come la nebbia, disegnate colla mollezza d'una mano rifinita di stanchezza. La prova riuscitagli male, tornò a suoi quadretti, e con quelli prese posto definitivamente nella storia dell'arte, fra i migliori maestri minori della scuola dei coloristi.

L'ESPOSIZIONE DI TORINO.

Su questa Esposizione apertasi al principio del mese, scrivono da Torino:

Sono 400 circa gli oggetti che aspettano il giudizio del pubblico e la benemerenza di un compratore. Una cinquantina meritano proprio di essere attentamente esaminati, perchè ricchi di pregi non comuni; una dozzina appartengono alle arti belle come le donne brutte al bel sesso. Gli artisti in fama di primi, che hanno già una riputazione stabilita, brillano quasi tutti per la loro assenza. Invece di offerire, si fanno offerire, e a domicilio, e fanno bene; ma le esposizioni, per tal modo, scapitano; guadagnano forse gli artisti, liberati da un'incomoda concorrenza.

La presente Esposizione potrebbe dirsi Esposizione *delle belle testine*, giacchè sonvene otto o dieci proprio bellissime per accuratezza di disegno, vivacità di colorito intonazione e giusta espressione. Gli autori sono Bazzero, Fontana, Induno, Junk, ecc.

Nei quadretti di genere, v'è molto del bello, e devono ricordarsi i nomi del Bensa col suo *Evviva al vino*; del Chirico, colla sua *Puerpera*; dell'Armenise, colla *Mesta canzone*; del Gilardi, coi suoi *Peccati di desiderio*; dell'Antonio Cavella, coi *Filarmonici*; del vostro Mosè Bianchi, che incammina una processione con larghe promesse di diventar bellissima, ma finisce poi egregiamente *I conventicoli*; del Bouvier, col suo *Così!*; ed anche, e per ultimo, del Cosolo, col suo *Ciabattino* in letteratura giornalistica.

Tre quadri di animali richiamano l'attenzione del pubblico: uno del Cerruti Bauducco, l'altro di Salvatore Mazza, ed il terzo dello Steffani. Il Cerruti vi presenta due scuderie coi cavalli, *Dopo la toeletta*, strigliati, puliti, ben pasciuti, come tanti canonici; il Mazza, in più modeste proporzioni, in una *Scuderia d'albergo* ci fa vedere i nostri *porcherons*, che attendono un nuovo ministro riformatore delle razze.

Nelle marine nominerò il Corsi e l'Allason. La tela del primo, *Dopo la tempesta*, acquistata dal ministro della pubblica istruzione non teme rivali.

Nel paesaggio il Fontanesi rapisce colla luminosa poesia dei suoi cieli, e nella *Primavera* ci fa pensare alla dolce stagione e al bel tempo che non riesce a ricondurre

Di statue ne abbiamo due che sono un vero amore: una del Zannoni Ugo da Verona, *Studio e lavoro*, e l'altra del vostro Francesco Barzaghi, *La canarella*.

Un nuovo genere di ritratti ha presentati il Ciara, delicati, fini, trasparenti.

Fra gli acquerelli alcuni volevano vedere il lavoro più pregevole della presente Esposizione, in quello, cioè, di Pio Bianchi, intitolato: la *Favorita*; ed è lavoro certamente che onora la Esposizione, e rivela i progressi vigorosi fatti dal giovane artista. Una maniera tutta sua propria di acquerelli adopera il Gardi di Savigliano, e in quest'anno ne ha tre, che di meglio, per verità e freschezza di tinte e per brio sempre vero e vivace di esecuzione, non si potrebbe desiderare. Voglio ancora, come meritevole, ricordare il vostro Francesco Brambilla, che manda in viaggio un suo spigliato garzone, che diresti il Renzo del Manzoni; il Giani prof. Giuseppe che fa occupare del *Corredo* una sua brunotta, « desio dei cuori e degli amori »; e la Fulvia Bisi, che ci conduce in quel caro e simpatico Alagna, e nel prediletto *Bosco dei faggi*. Un bel bosco di faggi lo ha pure l'Asthon di Milano, e due paesaggi di nuova scuola l'Avondo.

SETTIMANA POLITICA.

La destra che è diventata opposizione e minoranza, ha pensato di costituirsi in modo più compatto, ed eleggersi un capo. Il Minghetti comprese che il suo nome non era pel momento atto a richiamare all'ovile le pecorelle che s'erano smarrite il 18 marzo; perciò consentì che al Sella fossero affidate le redini del partito. Ciò avvenne con certa solennità la sera del 6, in una riunione di ben 117 deputati, nella quale il Minghetti stesso pronunciò una splendida esposizione dei meriti del partito moderato e della parte che gli spetta nell'avvenire. La cosa fece tale impressione, che la Sinistra si riunì anch'essa il giorno dopo per eleggersi un capo; il suo capo naturale è il primo ministro, ed infatti il Depretis fu nominato presidente, ma vicepresidente il Crispi. Sicchè non senza arguzia fu detto che il Depretis è due volte presidente nominale; chè del suo ministero è anima il Nicotera, ed alla sua sinistra darà indirizzo il Crispi.

E già il Nicotera, nella riunione della Sinistra, avvertì che ormai il ministero, che era fin qui conciliante, vedendo ora l'attitudine, ch'egli chiama aggressiva, della Destra, entrerebbe ampiamente e senza riguardi nel suo programma di Sinistra.

Aggressiva non è il termine esatto: perchè la Destra non si propone quella opposizione sistematica, imbarazzante e spesso calunniosa con cui la combattevano un dì i ministeriali di oggi. Ma certo è che la Destra si appresta a combattere con quella vigoria che le dà una conoscenza degli affari assai più larga che non abbiano quelli che ora governano; e questa attitudine spingerà naturalmente il ministero a gettarsi viepiù in braccio alla Sinistra, se lo si lascia fare.

Le associazioni costituzionali e la stampa moderata battono in breccia il ministero. Ed uno dei giornali più importanti d'Italia esclamò un terribile *ridiculum habemus consulem*, dinanzi all'attitudine veramente singolare che il ministero ha presa rispetto alle convenzioni ferroviarie. Giacchè, partito il Rothschild senza aver concesso nulla, e l'ambasciatore austro-ungarico insistendo perchè il trattato col suo governo non resti in aria, il Depretis ha dovuto decidersi.... a non decidersi. Il 3 maggio, egli si presentò alla Camera per invitarla ad occuparsi d'urgenza delle convenzioni che sono tre, com'è noto; ma a dare la precedenza alla convenzione di Basilea col relativo trattato di Vienna, che si riferisce alle ferrovie dell'Alta Italia. Si perdettero due giorni in questioni di procedura; ma nessuno potè risolvere il Depretis a manifestare il pensiero del governo. È favorevole o è contrario? desidera che la maggioranza approvi la convenzione di Basilea o la rigetti? Non si sa. Il ministero riserva le sue idee, ed invece di dirigere il proprio partito, ne sarà diretto. Onde, gli uffici discutono a casaccio, e nel pubblico si sparge l'idea che il ministero stesso non sia concorde nella soluzione da dare allo spinoso argomento (1).

Frattanto la Camera ha adottato tre leggi che da molto tempo le erano sottoposte. Quella sui conflitti d'attribuzione, d'iniziativa degli onorevoli Peruzzi e Mancini, toglie al Consiglio di Stato la decisione dei conflitti fra cittadini e Governo; spetterà invece alla Cassazione di Roma. La nuova legge sulla Sila di Calabria è destinata a restituire all'industria agricola una vasta e fertile estensione di territorio italiano, teatro sin qui delle più feroci gesta brigantesche, a cuoprirla di strade ed assicurarne la proprietà a coloro che vi acquistarono e vi acquisteranno dritto col proprio lavoro. Finalmente il 6 fu adottato da 163 voti contro 90, il progetto dovuto all'iniziativa di Mauro Macchi, che abolisce il giuramento religioso in tutti i tribunali. Per ovviare ad inconvenienti e scandali avveratisi negli ultimi tempi, pareva ad alcuni che bastasse il consentire che i liberi pensatori giurassero sulla propria coscienza, senza abolire per i credenti il giuramento sul Vangelo o sulla Bibbia o in nome di Dio. Ragioni non dispregevoli, che il Mancini espose con molta eloquenza e dottrina, fecero adottare una misura più generale, per cui basterà un semplice *giuro* a tutti i testimonii. Ma se fra i deputati stessi questa misura radicale incontrò 90 oppositori, è assai dubbio che il Senato le prepari buona accoglienza.

Fu pure votata il 10 la legge di compenso alla lista civile, e il Depretis ci tenne a dichiarare che il Parlamento non fece mai per la Corona quanto il Re merita.

Uscendo dalla politica cotidiana, un vero avvenimento, una festa nazionale, fu il varo del *Duilio*, felicemente riuscito a Castellamare di Stabia, lunedì 8, in presenza del Re, della principessa Margherita che battezzò il colosso, di ministri, deputati, ambasciatori e una folla immensa di spettatori. Di questo lieto fatto troverete più innanzi una brillante narrazione del nostro corrispondente, e della nave stessa ci occorrerà riparlare, appena l'ILLUSTRAZIONE sia in grado di pubblicare i disegni che le hanno approntato sul luogo i suoi artisti speciali. Qui diremo solo che l'operazione stessa del varo era un problema di meccanica della più alta importanza, trattandosi di lanciare un colosso di 6700 tonnellate (armato che sia, ne peserà 11800), e ricordandosi da tutti il recente disastro della corazzata *Indipendencia*, costrutta in Inghilterra per conto del governo brasiliano, che rimase in sosta a metà della sua discesa riportando danni gravissimi. Questo primo successo ci lascia sperare egualmente fallaci gli altri pronostici del Reed. Questo celebre ingegnere navale insisteva da qualche tempo a spargere le più tristi nuove sul *Duilio*, nel Parlamento e nella stampa inglese. Questa nave, manca di stabilità, secondo il Reed, e sarà un giorno o l'altro capovolta. Ne erano sorte vive polemiche fra lui e il nostro ingegnere Mattei; e le preoccupazioni crescevano al punto che la Camera se ne occupò il 28 aprile. In quella seduta, il presente ed il passato ministro della marina diedero le più tranquillanti spiegazioni ed assicurazioni. Il Saint-Bon avvertì che il celebre ingegnere inglese non è infallibile, poichè s'è capovolto davvero quel *Captain*, sulla cui stabilità egli, il Reed, aveva assicurato non esserci nulla a temere. E il Saint-Bon concluse che « il *Duilio* è il più potente dei bastimenti che esistano e non teme le profezie sinistre di persone certo d'ingegno, ma non bene informate. »

Uscendo di casa nostra, tutti gli occhi son rivolti a Berlino, dove i tre potenti ministri del Nord, Bismarck, Gorciakoff e Andrassy, hanno cominciato il giorno 8 le loro conferenze sulla questione d'Oriente. Fu detto per un momento, che sarebbero stati invitati i rappresentanti delle altre grandi Potenze, ciò che avrebbe costituito un vero Congresso. Ma non ne fu nulla; e si attende con tanto maggiore ansietà il risultato di quell'abboccamento. Frattanto l'insurrezione dell'Erzegovina arde sempre, e si complica con l'insurrezione della Bulgaria che si estende. Quel generale turco che riuscì veramente a fornire di viveri gli assediati di Nicksic, dovè poi battere in ritirata, sicchè il successo fu assai mediocre. Nei Principati danubiani l'agitazione costante si manifesta nel continuo cangiar di ministri. Crisi a Bukarest e a Belgrado: nella capitale serbica, un ministero Ristich-Gruich visse dalla mattina alla sera.

Non crescerà certo simpatia ai turchi l'orribile fatto di Salonicco. Una donna bulgara stava per convertirsi all'islamismo, e mentre la conducevano in pompa alla cerimonia, fu rapita dai cristiani. È egli vero che la conversione non fosse volontaria? nell'origine del fatto non c'entra pure del fanatismo cristiano, è della prepotenza europea o americana che sia? Ma tosto subentrò il fanatismo musulmano, e la città si levò a rumore contro i cristiani; ne furono trucidati parecchi (6 maggio), tra cui il console inglese e il console tedesco.

Le autorità locali non fecero nulla per impedire la strage, nè si occuparono a colpire i rei. È vero che ora il governo turco promette punizioni esemplari, e soddisfazioni d'ogni sorta, — tanto più al vedere che tutte le Potenze mandano legni da guerra sul posto; — ma questa tragedia dimostra una volta di più l'odio implacabile che regna fra cristiani e musulmani, e la impotenza e la malvagità delle autorità turche nelle provincie. Non hanno ragione gli erzegovini di dire: chi ci salva? chi garantisce le riforme scritte sulla carta?

Fra le due parti dell'impero Austro-Ungarico, sono riusciti a concludere un nuovo compromesso, che avrebbe a durare altri 10 anni. I dazj saranno aumentati per i prodotti che entrano nella monarchia, e poi ancora per quelli che passano da una riva all'altra della Leitha. Ciò deve dare un vantaggio di 12 milioni di nostra moneta alle finanze ungheresi. Quanto alla quota per le spese comuni, rimarrà nelle proporzioni antiche del 70 0[0 all'Austria, e del 30 0[0 all'Ungheria. Ora spetterà alle Diete di confermare questa convenzione che costò già molte laboriose discussioni ai ministri.

La Dieta clericale di Baviera ha annullate le elezioni liberali della capitale, e pronunciato un biasimo al ministero per una nuova divisione delle circoscrizioni elettorali.

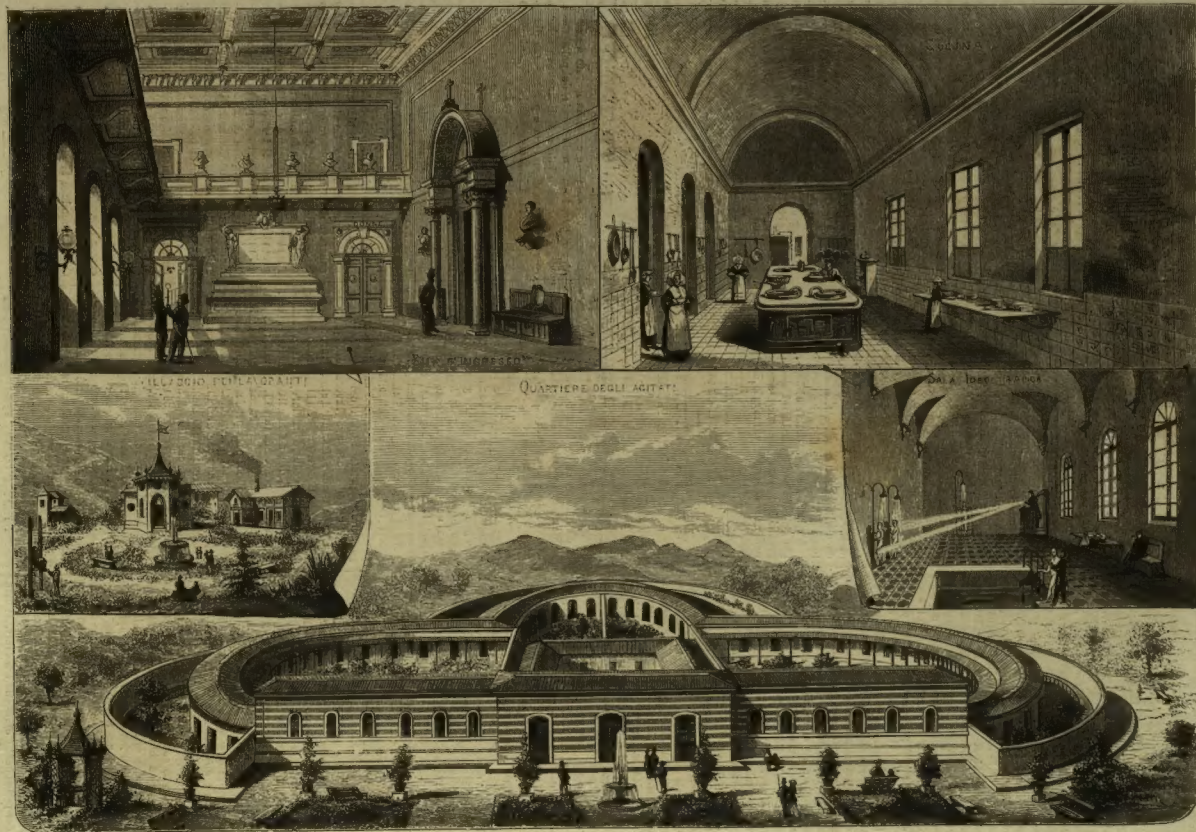
Le Cortes spagnuole si occupano a rifare la costituzione, e lottano ogni giorno contro i clericali. A dispetto di costoro, fu vinto il principio della tolleranza religiosa. Un altro si prepara contro gli autonomisti delle provincie basche: ma il ministero è risoluto ad abolire tutti i *fueros* o privilegi locali. Navarra e Biscaglia sono irritatissime.

L'aver conservato per loro da tanti secoli una situazione privilegiata che le esentava fra le altre cose della coscrizione, non ha impedito che ivi fosse un focolare permanente di rivolte e di guerre civili. L'abolizione dei privilegi non può produrre mali maggiori; ma almeno darà unità alla Spagna.

Anco per le finanze è stato presentato un progetto molto ampio. E i creditori della Spagna si sono tutti consolati a sentire che col 1877 si comincierà a pagare la terza parte degli interessi. Gli altri due terzi si consoliderebbero in titoli del debito pubblico.

Il popolo Svizzero fece il 27 aprile un plebiscito bancario! Secondo la nuova Costituzione di quella repubblica, qualunque legge federale dev'essere sottoposta al popolo sovrano, se ne fanno la domanda 30,000 elettori od 8 Cantoni. Quest'è il *referendum*. Il Consiglio federale avea adottato una legge per mettere un po' d'ordine nelle quantità di biglietti di Banche diverse che circolano per tutti i Cantoni svizzeri, producendovi gli stessi imbarazzi, che nel medioevo la moltitudine delle monete. Questa legge s'è dovuta sottoporre al suffragio universale e diretto; e fu respinta con 144,000 voti contrari, avendone avuti 103,000 favorevoli. È la prima volta nella storia che una questione di scienza economica e finanziaria si sottoponga al giudizio di qualunque persona abbia 20 anni compiti. Il caso strano meritava d'essere registrato in queste riviste; tanto più che è la condanna di quell'assurdo e ridicolo *referendum*.

(1) Dalle ultime notizie, si ritiene che dagli uffici uscirà una commissione contraria alle convenzioni.

IL NUOVO MANICOMIO DI SIENA:, Facciata (Disegno del signor Becchetti da un acquerello del signor Marchi).

Il nuovo Manicomio di Siena — Particolari. (Disegno del signor Bonamore, da schizzi del signor Marchi).

IL MANICOMIO DI S. NICOLA IN SIENA.

Nella nuova Guida di Siena, compilata nell'anno 1862 in occasione del decimo Congresso degli scienziati, si legge:

« Sul declive di uno di quei tanti collicelli che rendono così vaga la giacitura di Siena; lontano da ogni fabbricato o romore cittadinesco; in mezzo a prati, orti, oliveti, e presso alla Porta che conduce a Roma, siede il Manicomio di S. Nicolò con la sua fronte modesta rivolta a levante. La sua postura elevata, il luogo appartato e tranquillo, i prospetti ridenti che per ogni parte ti rallegrano l'occhio, sia ch'e' si posi sui palagi e le torri merlate della città, o sulle circostanti colline sparse di ville amenissime, o tu lo aguzzi fino alle lontane cime selvose del Monte Amiata e di Radicofani; l'aria e la luce che circondano da tutte le parti, ti piacciono e illudono sì, che quasi ti par d'essere alla aperta campagna dove appunto la igiene vorrebbe la sede dei Manicomi. »

La località non poteva esser meglio descritta: ed in questa stessa la società degli Esecutori di Pie disposizioni in Siena, s'accinse alla grande impresa di riordinare ed ampliare il vecchio asilo pei mentecatti, aggiungendovi tutte quelle edificazioni che sono più consentanee ai moderni sistemi, ed ai progressi della scienza. Si rivolse per ciò al ben noto architetto romano cav. Francesco Azzurri, il quale, oltre alla riputazione di valentissimo artista, riuniva il vantaggio d'aver fatto studi speciali sugli stabilimenti ospitalieri, ed aver visitato ed esaminato accuratamente i più bene ordinati fra questi in Italia ed all'estero.

Infiniti infatti sono i progressi apportati nella costruzione, nella disposizione, e nell'ordinamento degli ospedali oggidì. Lo studio della colonia di Ghiel nel Belgio ha trasformato da cima a fondo l'impianto dei manicomi: non più una fabbrica monumentale, o divisa a padiglioni sul tipo dell'ospedale Lariboisière: oggi il sistema più in armonia coi dettati e coi progressi della scienza, è il sistema disseminato alla campagna, questo bandisce in massima parte l'idea del reclusorio, dell'ospedale, e talora forse del carcere, ed a questo si attenne il bravo architetto Azzurri, e con questo criterio fu rifondato e sorge oggi il Manicomio di S. Nicolò in Siena. Redattone il progetto d'accordo con l'egregio prof. Carlo Livi, allora direttore dell'Ospizio, ed approvato con plauso dal Consiglio generale della Pia Società, e dalla competente autorità tutoria, i lavori furono tosto intrapresi, e continuati alacremente sino al compimento di tutta la parte nuova della fabbrica centrale, in modo da provvedere al ricovero di circa 700 malati: e continueranno ancora, sino a che tutto il progetto approvato non abbia raggiunto il suo pieno sviluppo ed il suo scopo.

L'edificio centrale è costituito da una vasta fabbrica, la quale accoglierà i malati più tranquilli d'ambo i sessi: fan parte di essa la chiesa, gli uffici d'amministrazione, l'abitazione delle suore di Carità, le infermerie, lo stabilimento dei bagni, la cucina, la dispensa, la panetteria, ecc. ecc.; quattro altre fabbriche, affatto separate e poste all'aperto, servono una per ricovero degli agitati e clamorosi d'ambo i sessi, ed ha giardini annessi, ecc.: una seconda è la lavanderia e guardaroba: la terza e la quarta formano la colonia agricola.

Sul declivio della collina sorge poi un aggregato di piccole case, varie di aspetto e campagnuole, a guisa di villaggio: queste sono destinate a dimora di buona parte dei malati comuni, pei quali il lavoro serve di occupazione e di medicina ad un tempo. Ivi il falegname, il fabbro, il sarto, il calzolajo, il lavorante di stucje, ecc., si occuperanno nel loro mestiere, e godranno dell'aria libera e della tranquillità dell'aperta campagna. Per ultimo la fabbrica del già convento dei Servi posta su d'un'amenissima collinetta, convertirassi in una villa per uso dei pensionari d'ambedue i sessi. Così mediante gli studi e l'opera del nostro architetto e la provvida cura della Pia Società e dell'attuale suo Direttore nobile Girolamo Bargagli, non solo si apprestano a più centinaia d'infelici i mezzi di ricovero, di cura, di conforto e di distrazione; ma sorge pel primo in Italia un ospizio di tal genere, completamente costruito ed ordinato secondo le norme volute in oggi dalla scienza frenologica e dal progresso civile.

Sarebbe inutile aggiunger parole sui pregi che questo edifizio raccoglie dal lato dell'arte architettonica, mentre se ne ha il disegno sott'occhio. La fama del cavalier Azzurri è assodata in modo, che poco giovamento riceverebbe da quanto io dicessi. Tutti sanno che alla buona scuola dell'arte egli unisce ingegno e gusto squisito, e queste qualità risplendono in tutte le opere sue. Io mi ricordo che più volte tornando dal visitare le ceneri di mio padre, il quale scese nel sepolcro in Siena pochi mesi innanzi che anche a lui, povero esule, fosse dato di rientrare in Roma, e passando non lungi da questa grandiosa opera del cavalier Azzurri, io ne ammiravo le proporzioni e il disegno; e il pensiero che n'era autore un mio concittadino, confortava e distraeva l'animo mio dalle tante e meste considerazioni che per me nascevano da quella fossa benedetta, a cui rimando da lungi il filiale saluto.

L'attuale direttore dello stabilimento è l'egregio giovane professor Ugo Palmerini, che alla profonda scienza alienistica accoppia una intelligente attività a vantaggio dei poveri malati.

Q. Leoni.

INDUSTRIE ITALIANE

LA MANIFATTURA GINORI
E IL SERVIZIO PEL KÉDIVE.

Fra le principali industrie che onorano l'Italia è da annoverarsi senza dubbio la Manifattura Ginori. Ben pochi dei nostri lettori ignorano la esistenza di quel rinomato opificio, le cui porcellane ebbero all'ultima Esposizione di Vienna la distinzione massima del diploma d'onore.

Questa grandiosa Manifattura di porcellane, che conta oggi circa seicento operai e quasi un secolo e mezzo di vita, fu creata per l'ardita iniziativa di un patrizio fiorentino, il marchese Carlo Ginori, nel 1735, e si mantenne costantemente in possesso esclusivo della sua famiglia, pel corso di quattro generazioni. Bello esempio invero al patriziato italiano di quanto possa una costante operosità, e del come le ricchezze utilmente adoperate, siano sorgente di novella prosperità e di vantaggio nel paese.

Nè si creda che l'opera iniziata dal marchese Ginori fosse scevra da difficoltà, chè anzi doveva superarne gravissime e di ogni sorta. La porcellana, questa regina del vasellame, era rimasta fino allora una lavorazione particolare della Cina. Scienziati distinti, incoraggiati da intelligenti Sovrani, si adoperarono lungamente per riprodurre in Europa quella bellissima stoviglia, di cui i Cinesi avevano, per così dire, il monopolio. Ma fu soltanto nel 1713 che il chimico Boetger, rintracciato nei pressi di Dresda il caolino, potè produrre i primi saggi della ricercata lavorazione. L'Elettore di Sassonia non volendo che alcun altro penetrasse l'invidiato segreto, racchiuse la incipiente fabbricazione nella cerchia di una fortezza. Ma come spesso avviene allorchè si tratta di grandi scoperte, il segreto della porcellana attraversò le mura della fortezza, eluse la vigilanza delle sentinelle, e dodici anni dopo l'Imperatore d'Austria poteva gloriarsi di esser riuscito anche egli a fabbricare la porcellana nella Manifattura da lui appositamente eretta in Vienna. Erano scorsi appena altri dieci anni e due nuove fabbriche di porcellana sorgevano contemporaneamente, l'una in Francia, che fu poi la celebre Manifattura di Sèvres, l'altra in Italia e precisamente a Doccia, vasto possesso della famiglia Ginori nei pressi di Firenze. Come fece il Ginori, in mezzo al mistero nel quale tuttora si avvolgeva quella fabbricazione, a penetrarne il segreto ed a rivaleggiare in breve tempo con i due opifici reali ed imperiali che lo avevano preceduto? La storia tace su questo punto, ma la leggenda narra di operai e di artefici sottrattisi celatamente ed in singolar modo da quelle fabbriche e venuti a Doccia ad apportarvi le ricette ed i metodi della nuova industria. Senza garantire la esattezza di quella leggenda, è certo però che il primo chimico di Doccia fu un viennese, Carlo Wandelein, e che taluni fra i primitivi operai ed artisti di Doccia furono austriaci e tedeschi. È facile per tanto arguire quali e quanti ostacoli abbia dovuto vincere il fondatore di Doccia per giungere a creare con le sole sue forze, ed in mezzo a circostanze così difficili, quella industria che, col volgere dei tempi, i di lui successori hanno saputo mirabilmente perfezionare ed accrescere.

Ora il Kédive o vicerè d'Egitto, gran cercatore di arti, le affidò circa tre anni or sono la esecuzione di un grandioso servizio da tavola in porcellana per la sua casa. Ma con quel gusto particolare che lo distingue, volle in pari tempo che in questo lavoro dovessero rivivere le forme più gentili ed eleganti dello stile egizio, con le sue smaglianti e delicate ornamentazioni. Eseguiti per di lui ordine i disegni, la fabbrica di Doccia ebbe l'incarico d'interpretarli e di condurli in porcellana. L'impresa era ardua non meno dal lato tecnico, che da quello artistico. Ma la valentia degli operai di Doccia riuscì a superare felicemente tutte le difficoltà. Il lavoro ha durato indefesso per oltre due anni e mezzo; e soltanto nel marzo scorso il cav. Lorenzini, direttore di quello stabilimento, ha potuto recarsi in Egitto per sottoporre personalmente all'approvazione del Kédive lo splendido e importante lavoro.

Uno dei nostri corrispondenti di Cairo ha avuto la fortuna di vederlo nella sala da pranzo del palazzo di Ghesirah, ove trovasi momentaneamente esposto e ce ne ha inviato un cenno descrittivo. I servizi da tavola, dal più al meno, si rassomigliano tutti e si distinguono soltanto per ricchezza di materia o per bellezza di esecuzione. Ma la impronta affatto originale che il Khédive volle fare imprimere in quello eseguito dalla fabbrica Ginori, è ciò che ne costituisce il pregio singolare e distingue questo servizio da tutti gli altri sinora conosciuti. È impossibile descrivere la impressione nuovissima che producono quelle stoviglie foggiate nelle più originali forme egizie e decorate con quella tavolozza vivacissima, quanto armoniosa, che è propria delle pitture orientali. Quei candelabri, quei vasi da fiori, quelle coppe per frutta, che cuoprono da un capo all'altro la tavola, sono altrettanti tipi della più bella arte egiziaca scultoria e decorativa. Lo stesso è a dirsi delle saliere e delle ampolliere originalissime, delle tazze, delle zuppiere, dei piatti, tutti di sagome e pitture svariate, ma formanti nel tempo stesso l'insieme più omogeneo ed incantevole che possa immaginarsi. Il trofeo o pezzo di centro della tavola è un vero capolavoro. Due rettangoli disposti a guisa di croce latina e vagamente traforati ne formano la base; mentre sulle quattro faccie superiori altrettanti ippopotami, allegoricamente colorati, sostengono sul dorso poderoso una graziosa tazza per fiori di forma ovale. Se quel trofeo è un gioiello artistico per eleganza di forme e per la perfetta intonazione dei colori, è altresì un vero *tour de force* dal punto di vista dell'arte ceramica, per la entità della mole e per le difficoltà della esecuzione.

Insomma il servizio eseguito dalla fabbrica Ginori riconduce la mente ai più bei tempi dell'arte egizia, mentre d'altra parte ci mostra qual finezza di composizione e di lavoro abbia raggiunto l'arte della porcellana a Doccia.

IL VARO DEL DUILIO.

(Nostra corrispondenza particolare)

Castellammare, 8 maggio.

Una costruzione enorme; una nave colossale; un mostro immane che in sè racchiude tutti gli elementi di distruzione e di morte. Ecco il *Duilio*. Ed oggi intorno a questo monumento insigne, dinanzi a questo istrumento che segna l'ultimo progresso dell'ingegno e della scienza, si adunavano, si stringevano, si pigiavano cinquanta mila persone, appartenenti a tutti gli ordini sociali. Il Re e il più modesto sottotenente di vascello; l'ammiraglio invecchiato a bordo e l'ultimo dei mozzi; la principessa Margherita e l'umile figlia del marinaro amante sempre e sempre tremante del mare; le dame d'onore dal sangue purissimo, e le sorelle, le mogli, le madri fiere della nobiltà acquistata dai fratelli, dai mariti, dai figli, nelle lotte sanguinose o incruente sulle onde; il Parlamento e il non elettore; il Governo soddisfatto ed altiero, e il Corpo Diplomatico plaudente ma vigile; tutta Castellammare, tutta Napoli per quanto ha di più scelto; tutte le rappresentanze più illustri e più lusinghiere d'Italia e d'Europa: — ecco la folla che circuiva il *Duilio*; e il *Duilio* era solo degno di tanti raggi.

Che cosa ha in sè di attraente, che cosa poteva aver oggi di seducente come spettacolo il varo di una nave? Nulla. Cento volte visto, sempre uguale: non suscettibile di produrre per ordinario emozioni vive, se non tristi in caso di disgrazie, il varo è una scena di un momento, alla quale manca ogni fascino di varietà o d'ignoto: cronaca monotona; assenza di dramma.

Ma per comprendere, per spiegarsi appieno il mondo che circondava il *Duilio*, bastava vederne la mole, con l'occhio col quale doveva guardarla ogni italiano cui battesse in petto il sacro orgoglio della terra natia. Che cosa risaltava esclusivamente allo sguardo? Un ammasso di ferro grave, pesantissimo, non svelto, non elegante: undici metri d'altezza: venti di larghezza: centoquattro di lunghezza; una fortezza di acciaio; ma il cuore, che vi scorgeva? la macchina di guerra più terribile e più formidabile del mondo; l'Italia che dopo pochi anni di vita aveva saputo superare l'Inghilterra e l'America. Era la passione nostra, era un nobile entusiasmo che animava quel mostro immoto: noi gli parlavamo ed egli rispondeva: noi lo salutavamo con una parola di fiducia, egli ci rispondeva con una parola di promessa.

Castellammare era in festa: ma dire che Castellammare era in festa vale lo stesso che non dir nulla per coloro che non conoscono il golfo di Napoli. Castellammare giace ai piedi di un monte, il quale le si addossa quasi volesse soffocarla; la circonda dall'altra parte il mare come volesse investirla: il monte oggi era smaltato di un verde così vivace e splendido che pareva la natura avesse voluto fare al *Duilio* l'omaggio del colore più dolce e più vago. Il mare quasi scompariva in forza delle migliaia e migliaia di imbarcazioni che lo solcavano in tutti i sensi per portare la gente al cantiere: corazzate, vascelli in legno, piroscafi, vaporetti, barconi, barchette, trabaccoli, schifi, tutta la gradazione delle costruzioni navali si stendeva, sfilava, s'incrociava in ogni senso in quella conca incantevole, creata forse dalla natura perchè non volle riservate al solo Oriente le meraviglie del Bosforo. Le vie della città erano pavesate, imbandierate, smaltate di fiori: la folla vi formicolava: carrozze, carrozzelle, barocini, equipaggi gareggiavano in velocità in mezzo alle grida napoletane del pubblico: il cavallo di razza veniva in gara col povero *ciuccio*, e spesso il *ciuccio* vinceva la prova.

Un'agitazione, un fermento, un chiasso da non averne idea; e in mezzo ad una confusione da pandemonio, un ordine da milizia. Sono forse spettacoli che per questo lato non si veggono che in Italia, e solo a Napoli. Chi fosse giunto stamane a Castellammare, ignaro della festa ed inconscio del costume locale, avrebbe detto che il popolo era in rivoluzione; avrebbe cercato il nuovo Masaniello, e volando sulle ali della fantasia avrebbe visto correre il sangue a rivi. Niente di ciò: il popolo si espandeva in segni di infrenabile esultanza; correva in copia l'umore rosso, ma Bacco era sovrano. Il Masaniello si attendeva: si chiamava Vittorio Emanuele.

Ecco il cantiere.

Proprio lateralmente al suo ingresso principale s'innalzava il *Duilio* sorretto ai fianchi da dieci grossi alberi; trattenuto a poppa ed a prua da due cavi giganteschi. Sulla nave erano già saliti gli ufficiali ed i mozzi e le guardie di servizio, scegliendosi di preferenza quelli che avevano più o meglio lavorato intorno alla costruzione. Veduti dal basso, quegli uomini parevano fanciulli, ed erano i prodi della fatica: tre piccole antenne sostenevano tre bandiere; nessun altro ornamento. In fronte alla nave, in piccoli caratteri bianchi chiaramente staccanti sul fondo nero, leggevasi *Duilio*: semplice come i forti.

Dal lato opposto a quello dell'ingresso del cantiere, in linea parallela, ossia sempre ai piedi del naviglio, erano eretti i palchi senza lusso di addobbi, cominciando dalla tribuna reale, e finendo ad un lunghissimo impalancato per gl'invitati di minor conto. V'erano parecchie distinzioni: corpo diplomatico e consolare, società distinta: ufficiali e impiegati: membri del Parlamento. Per la stampa nè palco nè tribuna nè impalancato, nè sedie. Al di sotto dei deputati e dei senatori, in piana terra, si era chiuso un piccolo spazio, circoscrivendolo con una indecentissima stecconata. Un cartello indicava la qualità degli invitati, un soldato ne stava a guardia. I giornalisti parevano prigionieri in custodia: o piuttosto ti ricordavano al pensiero quei recinti, nei quali nelle Esposizioni agricole si sostengono le bestie più mansuete e più miti, perchè non escano dai limiti loro assegnati. Il quale indecoroso trattamento vuolsi attribuire tutto a merito del Comando del Dipartimento marittimo; imperocchè il ministero della marina e quello dei lavori pubblici furono in questa circostanza, in tutte le forme, oltre misura cortesi; ma solo il Dipartimento ebbe ufficio e responsabilità nell'allestimento delle tribune, e dimenticando ogni riguardo elementare trattò la stampa in modo che, pel meglio, i suoi rappresentanti penseranno riderne e passare oltre.

Un colpo di cannone annunziò l'arrivo del treno reale di Napoli. A questo primo segnale risposero le batterie del porto, le quattro corazzate che erano nella baia, e tutti i legni da guerra che loro facevano corona. Ma il fragor delle artiglierie fu senza esagerazione superato dalle grida, dagli urli, dagli applausi della gente che acclamò la famiglia reale. Lungo tutto il tragitto dalla stazione al cantiere — strada non breve, — il Re, i principi di Piemonte e il principe Tommaso furono letteralmente coperti di fiori: rose, violette, e fior d'arancio: una pioggia di gentile fragranza. Si sarebbe detto che Sorrento si fosse spogliata per gettare la sua bella vesta ai piedi della principessa Margherita: ma nissuno, anco ammesso il miracolo che Sorrento riuscisse ad esaurire i suoi tesori, potè temere che rimanesse per questo meno vaga, e meno incantevole.

Il Re e il principe Umberto, vestiti in uniforme da generale, davano il braccio l'uno alla principessa Margherita che indossava un adorabile costume di seta color crema, l'altro alla principessa di Piedimonte. Tommaso in assisa di ufficiale di marina serviva la principessa di Ottajano, il ministro Nicotera in giubba ufficiale era cavaliere alla principessa Pallavicini: il De Pretis procedeva solo: abbastanza dimesso nel sembiante e quasi preoccupato o meditabondo. Il ministro Brin attendeva S. M. ed il seguito reale per fare loro gli onori di casa. Il cantiere risuonò per buoni cinque minuti di applausi e di grida e di evviva.

Non meno di mille operai erano in servizio per il varo: ma tu non avresti giudicato che il numero ne giungesse alla metà; vuoi perchè la grandezza della costruzione impiccioliva tutto ciò che le stava accanto; vuoi perchè la squadra dei lavoratori, distribuita con ordine perfetto, si muoveva con rigore di disciplina militare, guidata al suono di tromba. Non ombra di confusione; non un istante di incertezza; non un atto di esortazione, non un gesto di titubanza; non lentezza, non precipitazione; l'esattezza della linea applicata all'obbedienza di mille volontà.

Comparve poco dopo l'arrivo degli augusti personaggi il vescovo di Castellammare in paludamento di solennità religiosa straordinaria: a lui si apparteneva battezzare e benedire la nave; preceduto da una bianca croce di argento seguito da numeroso stuolo di preti, egli percorse i fianchi del *Duilio*, orando e spargendo acqua lustrale. Quella cerimonia fu solenne pel credente, più solenne per chi ha legata la mente da volgari pregiudizi, solennissima pei liberi pensatori, purchè accoppiassero alla libertà del pensiero la delicatezza del sentire. Il credente si compiacque vedere invocato Dio auspice all'opera che può decidere di tanti e sì grandi eventi pubblici o privati; le masse goderono nel vedere così garantito il varo dal rischio di qualunque sinistro; il libero pensatore volò colla fantasia alla morte che il *Duilio* è fatalmente destinato a spargere dai suoi fianchi infuocati, e l'apparire della croce gli parve un ammonimento civile e pietoso per esortare gli uomini, anco con un pensiero di cielo, a non odiarsi, a rispettarsi mutuamente per non esser tratti a straziarsi a vicenda.

Suonava la tromba; ad ogni squillo sotto il colpo di venti martelli cadeva una delle travi che puntellavano ai lati il naviglio.

La principessa Margherita, accompagnata dal Re e dal seguito, si mosse, e salì fino ad un padiglione eretto a contatto della prua. Le fu portata una bottiglia di Sciampagna; ed essa con garbo squisito sparse il vino fino all'ultima goccia sulla ferrea carena, riscaldata già dai raggi infuocati del sole. Fu il battesimo della gentilezza: fu forse un augurio: certo fu un ottimo auspicio, perchè gli applausi scoppiarono fragorosi, sì che l'eco ne giunse fino all'estremo punto della baia festante.

La musica cambiò metro: nuova lingua: altri ordini: tutte le travi erano abbattute, non restavano che i cavi alle estremità. L'impazienza febbrile cominciava a manifestarsi nel pubblico, mano mano che la si vedeva crescere nell'equipaggio del *Duilio*, cui pareva tardasse ormai ogni istante d'indugio. Tutti gli occhi erano intenti ad un punto: centomila pupille convergenti ad un centro: molti trattenevano il respiro: si era fatto un silenzio strano; al teatro sembrava succeduto il deserto. Cadde il primo cavo: fu spezzato di lì a un istante il secondo, e poi?

Quello che successe poi segnerà una delle più vive e più care emozioni che si possano provare al mondo. Il gigante si mosse: come? perchè? non lo si vide: non si sarebbe potuto dirlo. Si mosse: ma non vacillò, non piegò di un millimetro: non scricchiolò: si sarebbe detto che era un atleta il quale, senza darne segno visibile, rompeva la catena per ricuperare la libertà. Scendeva: tutti s'aspettavano vederlo correre, sdrucciolare, gettarsi a precipizio nel mare; niente di ciò: il *Duilio* andava franco, sicuro, ma lento, severo, dignitoso, imponente,

LE CONSEGUENZE DEL MATRIMONIO RELIGIOSO, quadro del prof. *Luigi Busi.* (Disegno dell'autore).

Candelabro.

Coppa per frutta

Ampolliera.

Trofeo e pezzo di centro. (Disegni del signor Bonamer.i).

SERVIZIO DI PORCELLANA FATTO PEL VICERÈ D'EGITTO DALLA MANIFATTURA GINORI

brillante di tutta la maestà di una forza suprema. Compariva quel Re che entri nel dominio della propria reggia, e serba nell'ora del trionfo l'imperturbabilità della grandezza vera. I flutti sembrava si aprissero al suo amplesso, più che egli fendesse il lor seno.

Che dire della commozione generale? che dire dell'equipaggio che agitava i fazzoletti, i cappelli, gridando: Viva l'Italia! Viva il re! mentre mille e mille voci plaudivano al di sotto facendo eco a quell'evviva e a quei gridi. Vidi io vari uomini patetici temprati alla fredda scuola del Parlamento: vidi gente che passa per scettica o per stoica: vidi vecchi canuti pei quali il tempo non battè senza effetto l'ala assidua sul cuore: avevano tutti le lacrime agli occhi, piangevano sì, — e sapete perchè? Perchè avevano per l'Italia o lavorato o sofferto o pugnato.

Suonavano le bande musicali inni o canzoni: tuonavano di nuovo le artiglierie: le corazzate si accostavano al *Duilio* per fargli atto di omaggio; ed egli pur dominandole tutte, pareva contentarsi della devozione offertegli, perchè la forza seria non sgradisce mai, nè sdegna, nè attenua il valore e il concorso delle forze minori. Intorno al *Duilio* facevano ressa le innumerevoli imbarcazioni che vi ho descritte di sopra e davano idea di un avo antico e leggendario, cui una miriade di nipoti scherza attorno tentando abbracciargli le salde ginocchia senza potervi giungere. Era un plauso universale: noi cedevamo spontanei all'entusiasmo, gli stranieri spontanei, o forzati, all'ammirazione.

Gli ottimi cittadini di Castellammare, che ci furono larghi di ogni amabilità, quando ci lasciammo, ci dissero: « Noi ricorderemo per lunghi anni questo bel giorno, e voi lo dimenticherete in mezzo ai clamori delle grandi città ».

« — V'ingannate — rispondemmo noi — non scorderemo mai più l'8 maggio: e così facciamo voti che rimanga impresso in eterno nella cronaca italiana, come la data che segna il risorgimento vero della grandezza navale della nazione ».

ROMANOFILO.

Alla brillante relazione del nostro corrispondente, che si è letto più sopra, seguiranno al più presto da numerosi disegni, che aspettiamo dagli egregi artisti Michetti, Montefusco, Piteco, che l' ILLUSTRAZIONE *mandò appositamente sul luogo. Ecco il titolo dei disegni di cui ci è annunziato l'invio*: La strada maestra di Castellammare in festa. — Il Duilio che scende in mare. — La bottiglia del battesimo ed i fiori. — Cerimonia della benedizione. — La stazione di Napoli il giorno del varo. — Arrivo della Principessa. — VEDUTA DEL DUILIO di profilo al momento che scende in mare. — Il porto di Napoli con la squadra reale che ritorna.

TEATRI.

— *Casa Minuti*, è il titolo di una nuova commedia di Vittorio Bersezio, che fu rappresentata con lieto successo al Gerbino di Torino. È una commedia di genere goldoniano.

— *Aida*, ai trionfi avvezza, ne ebbe un altro al Pagliano di Firenze. — Piacque a Torino la *Caterina di Belp*, opera del giovane maestro Giuseppe Bozzelli. — L'opera del francese Thomas, *Mignon*, è troppo graziosa per un teatro grandioso come il nostro Dal Verme, per cui non potè esservi apprezzata convenientemente.

— Per 3 sere fu rappresentata da una compagnia di dilettanti nel teatro dell'ex-Museo di Portici, una nuova tragedia del cav. Carmelo Passero dal titolo *Pier della Broccia alla Corte di Filippo III*. I cittadini di Portici e di Resina la festeggiarono come un capolavoro, e ne mandarono a' fogli di Napoli delle relazioni di un entusiasmo vulcanico.

L'INCENDIO DEL TEATRO DI ROUEN.

Questo incendio distrusse in pochi istanti un monumento, di cui i cittadini di Rouen, l'antica capitale della Normandia, andavano superbi. La sera del 25 aprile il teatro delle Arti prese fuoco, proprio nel momento che si aprivano le porte per la rappresentazione d'*Amleto*. Soli due anni e mezzo erano scorsi dacchè l'Opéra di Parigi avea pur preso fuoco, dando, come quello di Rouen, una rappresentazione dell'opera d'Ambrogio Thomas.

Il grande teatro delle Arti risaliva al 1774 ed era stato inaugurato nel 1776. Triste centenario!... Sulle sue scene erano stati incoraggiati i primi tentativi di Boïeldieu, quando nel novembre 1793 e nell'ottobre 1796, egli fece rappresentare la *Figlia colpevole* e *Rosalia e Mirza*. Quel teatro era un vasto edifizio celato in un labirinto di case comprese fra quattro vie. Perciò è impossibile dir lo spavento dei miseri abitanti delle case contigue. Le fiamme si sparsero per tutto con terribile rapidità e il fumo minacciava di asfissia impiegati, artisti, comparse e soldati che si apparecchiavano alla rappresentazione. In pochi minuti tutto l'edifizio era una fornace, e non si vedea uscita per gli artisti affollati. Sei persone sono state trovate carbonizzate nei rottami. Fra i disgraziati, che per sottrarsi ad una morte orribile, si precipitarono dalle finestre, si contano tredici persone, sette soldati e sei impiegati del teatro, più o meno gravemente feriti. Due soldati spirarono poche ore dopo giunti all'ospitale.

Si freme pensando alla calamità ancor maggiore che un tale incendio avrebbe cagionato se fosse accaduto mezz'ora dopo, quando gli spettatori fossero stati stivati in quella sala mancante di egressi.

Diverse case furono in parte distrutte in questa catastrofe, fra cui quella ove si trova il *Circolo del Baby Club*.

L'ESTINTORE DICK.

Per una semplice combinazione, li sopra la scena dell'incendio di Rouen troverete una macchina per spegnere gli incendj. Non avrebbe certo bastato per salvare quel teatro, giacchè l'*estintore Dick* della ditta Lippman e C. di Glasgow è utilissimo, ma solo per soffocare i principj d'incendio. La settimana scorsa se ne fece all'Arena di Milano un interessante esperimento dinanzi a un scelto pubblico.

Nel mezzo dell'Anfiteatro era stato innalzato un castelluccio di botti o travicelli spalmati di pece e di petrolio, e riempito di truccioli. Un zolfanello li accese ed in un momento la fiamma divampò crepitando sotto una pioggia minuta che pareva darle alimento. Un signore s'avanzò portando una cassa cilindrica di latta sulle spalle, come si porta una gerla, dal basso della cassa usciva un robinetto continuato da un tubo di guttaperca che terminava con una fistola metallica, come i tubi delle pompe da incendio. Quel signore, tenendo in mano l'appendice metallica del tubo, s'avvicinò al castelluccio acceso, aprì la chiave del robinetto e diresse sull'incendio un getto imperioso di un liquido che parea acqua e tosto le fiamme si abbassarono, lambirono le travi e le botti infiammate si spensero.

Un altro zolfanello accese una specie di pavimento di legno di circa 6 metri quadrati di superficie, tutto incatramato e allagato di petrolio, che mandò fiamme grandiose e alti globi di fumo; quel signore si fece avanti col suo robinetto e spense anche quell'incendio in un attimo, come se avesse soffiato su una candela.

L'invenzione dello *Spegnitore* è vecchia di più di sette anni, è da molto tempo adottata in Russia ed in Inghilterra, ed è semplicissima, poichè non è in sostanza che il noto apparecchio Briet per la fabbricazione delle acque gassose opportunamente modificato per adattarlo all'estinzione degli incendii. Il primo apparecchio di questo genere fu quello di Carlier nel 1865, che faceva uso di bicarbonato di soda e di acido tartarico. Quello esperimentato il 4 corrente è dell'inglese Dick, e riposa sugli stessi principii degli antichi estintori.

In esso s'introduce del bicarbonato di soda disciolto nell'acqua, insieme colla quantità voluta d'acido solforico comune. Come negli antichi estintori, la qualità estintrice non dipende già, come si credeva, dall'acido carbonico che si svolge o dal raffreddamento prodotto dall'acqua, ma invece dal fatto che la soluzione salina, evaporandosi, riveste di una crosta i corpi che ardono, e ne impedisce la combustione.

Il miglioramento che può dirsi veramente utile di questo apparecchio sopra gli antichi, sta in ciò, che l'acido solforico non viene a contatto della soluzione salina che quando si vuol mettere l'apparecchio in azione; il che ha il vantaggio, sopra gli antichi estintori, di poterlo mantenere, per molto tempo, montato e pronto all'uso; perchè i due liquidi trovandosi in vasi separati, la pressione interna rimane eguale all'esterna.

L'acido solforico è racchiuso in un vaso di vetro, che si rompe quando si vuol mettere in azione l'apparecchio, con un metodo, applicato già una trentina d'anni fa, al *Fire anichilator*.

La ditta Rawen e Zabbel di Quedlinburg fabbrica un estintore, che ha gli stessi vantaggi di quelli del Dick, ed è forse di più facile maneggio.

In questa occasione, la *Perseveranza* ha ricordato che la nostra fabbrica di spiriti Sessa e Fumagalli possiede da circa 8 anni un estintore a acido tartarico e bicarbonato di soda, tenuto per alcuni anni montato e pronto all'uso e che la Società d'incoraggiamento d'Arti e Mestieri in Milano ne possiede pure uno. Il citato giornale aggiunge che, nelle lezioni serali di chimica applicata, una prima volta nel 1872 e poi nel 1875 il modello col disegno dello spaccato di quell'apparecchio è stato mostrato e descritto in iscuola e l'apparecchio stesso è stato esperimentato in iscuola, non solo, ma in altre occasioni, alla presenza di molte persone, e fra queste di un ingegnere municipale, il quale ne ha apprezzato altamente i pregi ed ha mostrato il desiderio che un certo numero di questi estintori si conservassero montati, per ogni evenienza, nei teatri comunali. Sfortunatamente, da noi non basta che le invenzioni vengano dall'estero, ma per esser accolte, devono esser anche propugnate dagli stranieri.

NOTE LETTERARIE.

È uscito a Parigi un volume che diviene di circostanza, grazie alle prossime feste che solennizzeranno fra noi il VII Centenario di Legnano. Il signor Amedeo Marteau, che è direttore del *Journal du Hâvre*, ha scritto sotto il titolo « *Le droit prime la force*, pagina di storia dell'Impero di Germania », la storia della lotta delle città lombarde contro Federico Barbarossa. Milano è altamente glorificata in questo riassunto dell'episodio celebre della storia italiana. Forse il Marteau si è troppo sforzato a cercare un'analogia fra la lotta della capitale lombarda coll'Imperatore Federico, e quella di Parigi col Re Guglielmo di Prussia; e perciò ha spesso trascurato, o trasformato le circostanze di fatto della guerra di quel tempo. In ogni caso è questa un'opera di buona fede, la quale onora moltissimo il nostro paese e il patriottismo di chi la scrisse. La prefazione dell'About, le conclusioni dell'ultimo capitolo, spiegano gli scopi e i desiderii del signor Marteau, e nell'insieme il libro è giudicato istruttivo e degno dell'anniversario che si vuole celebrare in Italia.

— Si scrivono ancora versi latini. E ne scrive un deputato, che per altro è prete e professore e fu lungo tempo rettore del collegio Cicognini di Prato. È il deputato Giuseppe Merzario che s'è ispirato all'agro romano e ne conta i mali e gli sperati rimedj in un *Carmen* intitolato *De renovanda Roma*, dedicato Josepho Garibaldi, e stampato a Prato apud Alberghettum.

UN SOGNO AZZURRO [3]

RACCONTO DELLA

MARCHESA COLOMBI

Colonnello Vittorio Montarè a Valeriano Valdi.

Parigi, 27 agosto 1867.

« *Caro Valdi,*

« Da alcuni giorni sono agli arresti come ai tempi felici del servizio, in causa d'una doglia che presi invece di selvaggina ad una partita di caccia. — È quello che succede ai valetudinari che non sanno rinunciare ai piaceri della gioventù. S'invecchia, mio caro Valdi, s'invecchia come si fanno tutte le cose in questi tempi: a vapore.

« Ma più che d'invecchiare, e più che della doglia, m'incresce che questa mi tolga di poter servirvi personalmente, scegliendo io stesso il posto di reclusione pel capolavoro del vostro povero nipote.

« Ho però scritto di codesto ad un membro del comitato dichiarandogli le vostre circostanze di famiglia, il nessun merito dell'opera e l'affetto paterno che vi fa agire in favore di Cornelio. — Egli non aveva ancora veduto il quadro, perchè è tale l'affluenza dei lavori che ci vorrà molto tempo prima che si possano esaminare tutti coscienziosamente. — Ma grazie a quelle considerazioni, che giustificano la vostra domanda affatto illegale, ha dato ordine che la Cleopatra vada a celare le sue varietà di bianco nell'angolo più buio dell'Esposizione.

« Appena potrò uscire, andrò in persona a vedere quell'infelice tela, ed a vegliare, angelo zoppicante e canuto, colla mia spada che non fiammeggia, alla porta del paradiso dell'arte, per tenerne lontani Cleopatra ed il suo sciperato Antonio.

« Tutto vostro

« COLONNELLO MONTARÈ. »

Cornelio era giunto a Parigi col cuore gonfio di speranza e d'amore. Il suo quadro era stato collocato nell'ombra e vi rimaneva perfettamente inosservato, grazie alla piccola cospirazione dello zio Valeriano e del colonnello Montarè. — Ma nella sincerità del suo cuore egli attribuiva quella sfortuna unicamente al caso; e senza affliggersene, colla tranquilla sicurezza del vero merito, aveva ricorso al comitato dell'Esposizione per farlo collocar meglio, ed aspettava che il pubblico avesse tempo a vedere il suo lavoro ed a rendergli giustizia. — Ed intanto, non potendo farlo con altri, s'intratteneva epistolariamente collo scettico Romualdo Catalani del suo poetico amore.

Cornelio Valdi a Romualdo Catalani.

Parigi, 1 settembre 1867.

« *Caro Romualdo.*

« Il mio amico Mario è diventato insopportabile. Passa la vita a trovare difetti al suo quadro, a pentirsi d'averlo esposto. Dopo aver speso due anni di lavoro intorno a quella tela, ora vi sono momenti in cui darebbe dieci anni della sua vita per non averla fatta

« Poi di tratto in tratto gli balenano lampi di speranza, ed allora è un altro genere di delirio. — Due giorni sono lo vidi entrare in casa raggiante di gioia. — Un individuo ignoto aveva sorriso guardando la sua *Angelica allo scoglio.*

« E quel sorriso non era ironico — No. Il sorriso ironico protende il labbro inferiore e deprime gli angoli della bocca — Invece quel sorriso là era dritto, schiudeva le labbra e scopriva i denti incisivi; ed il sorriso fatto così è quello buono, inspirato dall'interna soddisfazione. »

« Egli diceva codesto con una sicurezza... come due e due fanno quattro. Come non vi fossero che due sorrisi a questo mondo. — Poi prendeva lo specchio, s'accomodava la bocca in una maniera curiosa, e mi veniva dinanzi con quella smorfia per illustrare il suo sorriso d'interna soddisfazione.

« E l'uomo del sorriso doveva essere un conoscitore. Codesto si vedeva dal suo modo di osservare. Si metteva sempre a giusta distanza dalle tele, e là, di botto, senza l'occhialino, d'uno sguardo largo, afferrava la macchia. — E soltanto quando la macchia lo aveva persuaso, prendeva l'occhialino, lo puliva lontamente come chi si dispone ad un lavoro, si accostava al quadro, ed esaminava con cura i particolari, le tinte, la fattura. »

« Su queste descrizioni m'intrattenne parecchio. — E si vedeva dinanzi quel del sorriso, che era un Nababbo, e che gli faceva le più improbabili offerte e comperava il suo quadro. Ed egli tornava a Firenze con una somma dopo aver accomodate le cose sue, ed aveva tutto l'agio ad imprendere una grande tela sul tale soggetto, e poi un'altra su quell'altro.... e si esaltava da parer matto.

« Ma nè ieri nè oggi il Nababbo non venne, ed egli è ricaduto nello scoraggiamento, che è il suo stato normale dacchè è qui, e torna a parlare di umiliazioni, di miseria, di suicidio.

« Ora figurati accanto a costui un uomo, il cui cuore palpita colle soavi cadenze dell'amore fiducioso, un uomo nella cui fantasia azzurreggia la più ridente delle visioni, ed avrai un'idea del mio tedio.

« Io ho bisogno di espandere la foga d'un sentimento nuovo che mi esalta; ho bisogno di dire a qualcheduno che amo, che spero, che ho trovato la donna dei miei sogni. Ho bisogno di persuadermi narrandolo altrui, che un angelo con un nimbo azzurro è sceso in terra « a miracol mostrare » ed a rivelarmi co' suoi occhi sereni, colle sue calde labbra, colla sua fronte pura, le gioie infinite della speranza, dell'amore, della fede.

« E quando mi studio di far ascoltare codesto a Mario, egli mi ode senza darmi retta, o m'interrompe per dirmi:

« Credi che possa valere sei mila lire?

« Chi? — rispondo trasognato. — Che cosa? Il nimbo azzurro?

« Che nimbo! Ti parlo del mio quadro, della mia speranza, del mio avvenire. Non capisci che, se quel quadro non si vende, sono disonorato? Che se non ne cavo sei mila lire bisogna ch'io muoia? »

« Ed impeti di pianto lo serrano alla gola; e ne' suoi occhi lampeggia il fuoco della disperazione.

« Ed allora il mio entusiasmo si rifugge in fondo al cuore; non oso mostrarmi felice dinanzi a tanto dolore. — E dire che non ho quelle sei mila lire da offrirgli per consolarlo! — Se non vendo io pure il mio quadro rimarrò a Parigi in pegno del trattore.

« Io non dispero di venderlo, perchè è buono, ne sono convinto. — Ma se il comitato dell'Esposizione non dà retta a' miei reclami, nessuno ne saprà mai nulla del mio lavoro; nessuno potrà fargli giustizia. Figurati che l'hanno posto in un angolo quasi buio e dietro una porta che nell'aprirsi lo nasconde completamente. E quella porta si apre e si chiude continuamente, per cui una persona non può rimanere un minuto a guardare la mia Cleopatra senza rimanervi chiuso tra l'uscio ed il muro.

« Ma sono certo che il comitato dell'Esposizione mi farà giustizia.

« Intanto, tu che sei fra gli eletti che vivono di rendita, e non palpitano per un successo incerto, puoi ascoltare i miei inni d'amore, e consolarmi parlandomi d'Augusta

« Scrivimi di quella cara, dimmi s'è uscita di collegio: se l'hai veduta; se le hai parlato; e con che abito è comparsa la prima volta in società, e quel che fa, e quel che pensa; — dimmi, dimmi tutto di lei.

« CORNELIO. »

Romualdo Catalani a Cornelio Valdi.

Troffarello, 3 settembre 1867.

« *Caro Cornelio*

« Ho pranzato bene. — Un temporale ha rinfrescata l'aria, che mi carezza graziosamente dalla finestra aperta. — La mia poltrona è comoda; ed il mio *Londrès* esala fumo e profumi inebrianti.

« Tengo dinanzi la tua curiosa epistola d'avant'ieri, in cui la tua pazzia ragionante decompone a freddo la pazzia furiosa di Mario, per indagare quale paralisi di nervo, o quale otturamento di cellette, o quale appianamento di protuberanza gli impedisce di associarsi alla tua idea fissa.

« Codesta psicologomania mi destò tale ilarità da scuotere il più saldo scetticismo. — Dopo simile epistola bisogna pur credere a qualche cosa; non foss'altro, al ridicolo.

« Lo sforzo nervoso del ridere mi lasciò quella specie di ebetismo in cui si ha appena abbastanza intelligenza per sentirsi vivere. È lo stato più prossimo alla felicità, e quello che meglio favorisce il chilo.

« Per tutto codesto ti debbo molta riconoscenza e non vedo miglior modo di compensarti della beata digestione di cui ti vado debitore, che quello di carezzare la tua mania parlandoti dell'Augusta dai capelli azzurri. Ma nel dolce intorpidimento in cui si trova il mio spirito, sono incapace di qualsiasi fatica intellettuale. Tutto quello che posso fare per te, è di sacrificare la mia mano destra ad uno stupido esercizio di copiatura.

« Mia sorella ed Augusta sono uscite di collegio alla metà dello scorso agosto. Augusta è a Torino, e tutte e due si figurano che da Torino a Troffarello vi sieno monti e mari, e sospirano sulla loro separazione. S'intende che sospirano traverso le buche postali a venti centesimi al sospiro.

« Io mi strapperò eroicamente dalla mia poltrona in cui mi sento incastonato come una perla in un anello; e mentre mia sorella è in giardino, andrò fino alla sua camera; rapirò pian piano dal suo scrittoio l'ultimo sospiro della sua amica, e per amor tuo offrirò sull'altare dell'amicizia la fatica di trascriverlo, ed i quaranta centesimi del francobollo. — Non ti mancava più che d'andare a Parigi per raddoppiarmi le tasse postali. — Sei un amico insopportabile.

« ROMUALDO. »

Acclusa nella lettera precedente.

Augusta Donati a Teresa Catalani.

Torino, 18 giugno 1867.

« *Mia Teresa,*

« Quando il professore c'insegnava che le lettere vanno fatte di tre punti, — introduzione, corpo, e chiusa, — non prevedeva le lettere intime in cui si hanno tante cose a dirsi, che i punti si fanno a decine anche sopprimendo la chiusa e l'esordio che sono inutili.

« Pensa che ieri a pranzo il babbo mi parlò di matrimonio! Ho creduto di rimanere là morta sulla sedia, tanto mi sentii impallidire. — Non osavo guardarlo, e continuavo a muovere avanti indietro la forchetta dal piatto alla bocca e dalla bocca al piatto, senza nè addentare nè deporre il pezzo di costoletta che vi era infilzato. Poi venne un momento in cui mi balenò l'inspirazione d'inginocchiarmi dinanzi al babbo e dirgli tutto.

Nota del copista. — *Tutto* sei tu. Quando domandai a mia sorella il nome della sua compagna, volle sapere il perchè di quella domanda: — « Perchè un mio amico è innamorato di lei, » risposi tenendo testa alla tua facezia — Da ciò....

Riprendo a copiare la lettera.

« Ma mentre pensavo a quella confessione per farmi coraggio, — il babbo riprese a discorrere

e le sue parole frenarono quello slancio di fiducia.

« Diceva ch'egli non mi lascierebbe sposare che un artista; un grande artista, un uomo che riempia il mondo del suo nome. — Che le sole soddisfazioni vere sono quelle dell'arte e della gloria; e questa rifulgere la sua luce sulla donna che ha legata la sua vita ad un uomo superiore; e tutte le donne amate da' grandi artisti e poeti esser rimaste immortali.

« Mio Dio! Tutto codesto era profondamente vero; ed il babbo lo diceva con tanta convinzione e tanto entusiasmo.... Che rispondergli? Ero muta e tremante: ma egli non se ne avvide.

« Non vedeva che la sua idea; si alzò da ta-

MILANO. — Esperimento dell'estintore Dick, all'Arena. — 4 maggio.

FRANCIA. — Incendio del Teatro delle Arti a Rouen. — 25 aprile.

Cani da caccia nel bosco, quadro di *Narciso Diaz della Peña.*

vola, mi prese il capo tra le mani, e dandomi un bacio esclamò:

« Ti chiami Donati, e dovrai sposare un uomo grande come Dante, io te lo troverò. » Ed uscì.

« Povero babbo! Nella sua gioventù aveva una stupenda voce di tenore, un grande amore per la musica, una calda aspirazione alla gloria. — Non sognava che teatri, successi, corone. — Era un fiore esotico nella sua famiglia di finanzieri. — Suo padre era banchiere. Suo zio era banchiere. Suo fratello era banchiere.

« Essi non compresero quell'entusiasmo artistico. Dopo aver studiato il babbo come un geroglifico, finirono per crederlo invaso da una mania, e per guarirlo adottarono il sistema dei contrari: gli applicarono cifre e calcoli a grandi dosi. — Il babbo, come tutti gli uomini d'ingegno, aveva il cuore generoso e buono. Per non affliggere suo padre si rassegnò alle cifre chiudendosi in cuore le sue aspirazioni, e quando, l'uno dopo l'altro, que' suoi parenti morirono, ed egli rimase libero di secondare la calda vocazione della sua gioventù, — la vocazione era rimasta, ma la gioventù era fuggita, gorgheggiando ad altre speranze, ad altri amori le note melodiose che egli aveva lasciate inerti.

« E intanto l'eredità di tre banche gli era caduta sulle spalle col suo peso d'oro e di responsabilità.

« Fu allora che, non potendo più essere artista egli stesso, sposò mia madre che era attrice drammatica, o ch'egli amò prima di conoscerla per la fama del suo ingegno.

« Ma quelle grandi aspirazioni represse nella giovinezza fermentarono, ed ora, fatte più ardenti dalla reazione, lo signoreggiano completamente. — Per tutte le arti egli ha inni ed incensi, anche per quelle che non capisce. — Non puoi figurarti gli scarabocchi d'ogni maniera che ha comperati a grandi prezzi credendoli dei Van-Dyck o dei Tintoretti.

« Tutto codesto è nobile e bello. — È la più generosa delle manie. Io comprendo e divido l'ammirazione del genio, ed il babbo che la sente tanto è un oggetto di venerazione per me. Se due mesi sono mi avesse annunciato che sposerei un grande artista, mi avrebbe colmata di gioia.

« Vedere ad ogni ora, e nell'intimità della casa il genio che abbiamo ammirato da lontano come un mito; chiamar *mio* quell'essere che tutti trovano grande; dividerne i trionfi inebrianti; consolarlo nelle amarezze che possono cagionargli la malevolenza e l'invidia; rinfrancarlo nelle ore di scoraggiamento: — sarebbe stata l'ambizione, la gioia della mia vita.

« Ed ora invece quella idea mi ha fatta piangere.

« Lo confesso a te, ed a te soltanto: qui, sola con me stessa, ho pianto amaramente al pensiero di abbandonare per sempre quella speranza, che da quasi due mesi ha riempito il mio avvenire.

« Sopra l'ambizione, sopra l'arte, sopra la gloria, v'ha qualche cosa in noi di più forte, che s'impone a tutto, che annienta i più bei sogni della fantasia: è il sentimento.

« Non ti dirò ch'io ami quello sconosciuto che non vidi mai. — Ma so che mi ama; che ha pensato a me, che fra tante mi ha distinta e preferita. — E ne provo un senso di impulsiva riconoscenza.

« Io non sono punto bella. — Perchè dunque mi ha preferita alle altre? Forse ha indovinato la mia anima traverso il volto. Credi, Teresa, è consolante la persuasione d'essere amate per le nostre qualità morali. — La bellezza si può perdere, ed anzi cogli anni si perde sicuro. E se un uomo ci ama per quella soltanto, che avverrà allora del suo amore? — Non ci resterà che l'umiliazione di non essere più nulla per quell'uomo, per cui eravamo tutto poc'anzi, e che rimane ancora tutto per noi.

« Quando penso a codesto mi consolo di non esser bella, e mi figuro quanto potrei essere felice con quel giovane, che mi amò quale sono nell'entusiasmo del suo cuore.

« Un altro parlerà col babbo; si metterà d'accordo con lui per la dote, per l'educazione, per tutto, e poi, quando mi vedrà, mi perdonerà la mia figura, o tutt'al più l'accetterà.

« Ma quello, il mio incognito, non la perdona, non l'accetta; la sceglie. — Egli trova che le linee del mio volto, sebbene poco artistiche, ed i miei occhi, riflettono un carattere buono, un cuore affettuoso, un'anima sincera. — Ed ama la mia figura per questo.

« Ed il suo amore è di quelli che non domandano nulla, che hanno abbastanza calore in sè per tenersi vivi senza cercare un alimento al di fuori, che non fanno violenza al tempo ed alla lontananza, perchè sono sicuri di non venir meno.

« Io non l'amo ora; ma ci avrei tanto pensato che avrei finito per amarlo. — Il suo ritratto è così biondo e soave, che quando l'avessi veduto animato dalla sua vita e dal suo amore, sento che l'avrei adorato e sarei stata felice. »

Altra nota del copista. Augusta mi fece domandare da mia sorella chi e come fosse il suo misterioso innamorato. Troppo prudente per compromettere un amico, le mandai, senza alcun nome, la fotografia d'un mio compagno d'università morto a 18 anni. Questo ti spiega il perchè la tua testa messicana si trova bionda e soave dinanzi a quell'adorazione in effigie.

Riprendo a copiare la lettera.

« Ma a tutto questo convien rinunciare. — Egli è troppo giovane per essersi già fatto un nome, e babbo non accetterà mai per me un nome oscuro.

« Se valesse almeno il tempo!... Ma forse non ha nemmeno più ingegno d'un altro; forse è un commerciante o un legale qualunque....

« Pazienza. Vedrò il grande artista che mi troverà il babbo. Chi sa? Può darsi che un uomo vero in carne ed ossa, mi cancelli dallo spirito questo fantasma.

« Mia Teresa. Sei ben sicura che quel giovane esista? Che mi abbia amata? Che abbia parlato di me? Se fosse uno scherzo di tuo fratello! Egli che non crede a nulla, se avesse voluto divertirsi della mia credulità? Non voglio più pensarci. Voglio riconciliarmi colle idee del babbo. Se almeno le sue idee s'incarnassero in un giovane simpatico e biondo... sopratutto biondo!

« Appena ne saprò qualche cosa ti scriverò.

« AUGUSTA. »

(Continua).

RIVISTA SCIENTIFICA

PIANTE CARNIVORE.

Nei popolarissimi volumi del Pouchet, Fonvielle, Figuier ed altri, ognuno ha potuto, se non altrimenti, ammirare le bizzarre è direi quasi fantastiche trasformazioni delle foglie di parecchie piante, quelle segnatamente della *Nepenthes distillatoria*, terminanti con una specie di anfora munita di coperchio mobile; della *Sarracenia purpurea*, foggiate a coppe; quelle contrattili della *Dionæa muscipula*, fornite di ciglia particolari che imprigionano l'incauto insetto che va a posarsi sovr'esse e « in seno al fior trova la tomba, » e molte altre che si potrebbero citare. Ma l'ufficio di quelle foglie era fin qui affatto sconosciuto o falsamente interpretato. Dobbiamo al dottor Hooker la recente scoperta del vero scopo di quelle anomale configurazioni di foglie; e primo d'ogni altro, contrariamente a quanto si era fin qui creduto intorno alla nutrizione dei vegetali, quel dotto naturalista ha dimostrato che le piante in discorso impiegano le loro foglie quali strumenti di cattura di insetti ed altri piccoli animali, che poscia accalappiati vengono digeriti ed assimilati, quasi si trovassero nello stomaco di animali carnivori.

Il dottor Hooker annunciò la sua scoperta conseguita dopo lunghi e pazienti studii fatti sulla struttura anatomica delle foglie della *Nepente distillatoria*, pianta spontanea nei luoghi paludosi dei paesi tropicali, l'operculo della cui coppe è internamente rivestito di filamenti, dalla base dei quali geme un umore zuccherino, esca fatale agli insetti che lo suggono: l'interno delle coppe è pur esso rivestito di foltissimi peli secernenti alla base un umore acre. Gli insetti penetrano facilmente nelle coppe, ma nel loro movimento a ritroso sono trattenuti dalla particolare disposizione dei filamenti dell'opercolo che ne vieta l'uscita; e frattanto l'umore acre interno li fa perire asfissiati. In altre specie di *Nepente* vi sono altri organi collocati in guisa che, mentre facilitano l'entrata degli insetti nell'anfora, si oppongono energicamente alla loro evasione Il dott Hooker chiamò *insetticore* quelle piante, o per analogia di organizzazione e presenza di organi di cattura, non esitò ad associarvene parecchie altre della famiglia delle *Droseracee* e delle *Utricolarie*.

Il dottissimo Darwin, informato, dallo stesso scopritore, di questo fatto nuovo alla scienza, ne ha studiato maggiormente i particolari; e confermata la scoperta dell'Hooker, riconobbe quali specie carnivore la *Drosera rotundifolia*, pianta comunissima nei luoghi paludosi di Europa; la nota *Pigliamosche;* l'*Aldrovanda vesciculosa*, sorta di *Dionea* acquatica nelle cui vescicole trovò in istato di incipiente digestione piccoli crostacei ed altri animaletti. Il Darwin colloca parimente fra le piante carnivore la *Pinguicola*, comunissima in Europa; la quale, quantunque priva di organi di cattura particolari, ha un umore viscoso sulla pagina superiore delle sue foglie che attrae gli insetti, e poscia, morti, li assorbe con lento processo. È singolare che durante queste disorganizzazioni gli animaletti non mandano alcun odore che accenni ad una decomposizione putrida.

Non pago delle proprie esperienze, il Darwin volle che si esaminasse la composizione dell'umore acre che secernono le piante carnivore.

Il chimico Frankland, che ne fu incaricato, non potè conseguire una analisi completa di quell'umore; tuttavia vi rinvenne un acido appartenente alla serie *acetica*, il quale si comporta analogamente al succo gastrico, disciogliendo molte materie azotate, e, come quello, non avrebbe alcuna azione sulle produzioni *epidermiche*, sulla *mucina, pirossilina, clorofilla, grassi*, ecc. Già il dottor Hooker aveva conosciuta questa proprietà, facendo digerire dei pezzettini di carne dalle *Nepenti*.

Ascriviamo adunque anche questa fra le più singolari scoperte della scienza odierna, e se per tali appetiti la vaghissima Flora ne discapita, ne sorrida Minerva che n'ha ben donde.

L. GAMBARI.

SCIARADA

Il primiero è sempre intero,
Vale il doppio del *secondo*,
Che per essere nel mondo
Ognun cerca con ardor.

Mai per primo vien l' *intero*
Nè per ultimo si pone;
Fra le parti d'una azione
Se lo cerchi, il trovi ognor.

Spiegazione della Sciarada a pagina 448:

Eco-no-mia.

MODE.

Gli associati al Supplemento di Mode ricevono con questo numero il *Figurino colorato*, di cui ecco la spiegazione:

FIGURINO COLORATO

1. *Cappello di paglia nera.* La fodera celeste rimane indietro di un centimetro dall'orlo. Come il diadema, la guarnizione esterna del cappello è di nastro celeste di reps, pizzo color di latte, e fioralisi. Questi ultimi sono color latte, celeste pallido, *lilà*; i medesimi colori ha la bella piuma che completa armonicamente la guarnizione del cappello.

2. *Cappello nero di truciolo* con guarnizione di fiori. Sono di reps di seta bianco la fodera delle tese e le due striscie in isbieco, le quali circondano intrecciate la testa del cappello, nel mezzo della quale campeggia un mazzo di rose attorniato da fiori non sbocciati. Mazzetti isolati di questi ultimi fiori adornano qua e là anche le tese. Al disopra della fronte ci ha un nastro adorno di un mazzo di fiori, e dal quale partono due code legate sul di dietro, con nodo elegante.

3. *Cappello di paglia nero* con tese voltate in su lateralmente. Le tese sono orlate di trine d'oro, e la guarnizione interna è di *tulle* intessuto d'oro. Un grosso *bouquet* di bottoni di rosa, e che ha nel mezzo una rosa color chiaro, orna il disotto del cappello verso la sinistra e una lunga piuma nera attaccata di sotto del bouquet circonda la testa del cappello.

4. *Cappello di stoffa color caffè.* Nel nostro modello le tese appariscono più oscure della testa del cappello; del colore di quest'ultimo è anche il nastro che serve di guarnizione. La ghirlanda qua e là cosparsa di nodi di nastro ed il *bouquets* nel mezzo sono formati da fine fogliette colore oscuro e da rose rosso-cupo. Barba di *tulle* color di latte e di pizzi.

5. *Guarnizione di capelli* di rose, e piuma in belle gradazioni tenuta insieme da una fibbia d'oro.

6. *Guarnizione di capelli* formata da un *bouquet* di mughetti legato con un largo nastro di reps rosso; le sue code hanno la lunghezza di tre centimetri.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 22:

	Bianco.	Nero.
	1. D. a7-a5 +	1. C. e4-a5 (a)
	2. C. c2 e3 +	2. R. f5-e5:
	3. P. c3-c4 matto.	
(a)		1. C. f6-d5
	2. T. h7-h5	2. P. g6-h5
	3. T. g8-g5 matto.	

Sciolto dai signori: Dilettanti del Caffè Trasimeno, Perugia; Antonio Sorrentino, Napoli; G. Vianello, Venezia; P. Chierichetti, Genova.

ERRATA-CORRIGE

Nel problema N. 24 fu alla casa e5 posto un re bianco invece del re nero. Il re bianco si trova in g2.

PROBLEMA N. 26

Del signor P. Vieusseux, di Firenze.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al quarto colpo.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

SU DI UN CAMPO DI BATTAGLIA.

Non sono molti, per fortuna, quelli che visitano un campo di battaglia quando ancor lontan lontano romba il cannone e il terreno e le case mostrano tuttora sanguinosi i segni del combattimento. Chi per dovere lo percorre, vorrebbe in que' momenti essere allo sbaraglio, al fuoco, pur di non avere sotto gli occhi quella desolazione, ed i più fieri soldati, a detta anche di quel vecchio e prode soldato di Alfonso Lamarmora, non ponno trattenere le lagrime. Il dottore Chenu, che ha un'alta carica nell'esercito francese, raccolse le *relazioni* dei sanitarii degli eserciti francesi di Crimea e di Italia, in un'opera che intitolò: *Considerations sur le service et la santé des armées*, nella quale cita un gran numero di fatti, che non ponno essere ignorati da nessun comandante di truppe e da nessun ministro per la guerra. Fra questi fatti, alcuni si riferiscono alle morti sul campo di battaglia e dimostrano come molte di esse avvengano fortunatamente senza dolore, e come i pittori di fatti d'arme, i quali non istudiano sul vero, si ingannano spesso nello atteggiamento dei morti e nella espressione delle loro fisonomie; ed è specialmente per questi artisti ch'io qui ricorderò qualche osservazione fatta in proposito dallo Chenu stesso, dal Boudin e dal Perrier, medici principali dell'esercito francese in Crimea, e dall'Armand, medico maggiore dell'esercito francese in Italia.

Quest'ultimo osservò alla battaglia di Magenta che un gran numero di caduti conservavano l'attitudine che avevano nel momento in cui furono colpiti: risoluti, coll'arme in mano, nell'atto di caricare alla baionetta col viso energicamente volto al nemico e ancor minaccioso. I feriti morti di emorragia, o di colpi non immediatamente mortali, avevano l'attitudine di preghiera, cogli occhi rivolti al cielo, le mani congiunte. Dopo la battaglia d'Alma, Perrier trovò un gran numero di cadaveri russi, dal cui viso spirava ancora la vita; alcuni parevano contorcersi fra le angoscie del dolore e della disperazione; ma la maggior parte avevano la fisonomia calma e di pia rassegnazione; alcuni, anzi, pareva avessero la parola sul labbro e sorridessero al cielo con una specie di esaltata beatitudine, e narra d'uno fra gli altri, coricato un po' su un fianco, colle ginocchia piegate, le mani alte e congiunte, la testa rovesciata indietro che si sarebbe detto mormorasse una preghiera. La stessa osservazione fu fatta da Boudin dopo la battaglia d'Inkermann; egli narra di molti visi che parevano sorridere e d'altri che erano ancor minacciosi, e di alcuni soldati che erano rimasti inginocchiati, stringendo convulsivamente l'arme in pugno colla cartuccia fra i denti; molti avevano il braccio alzato come avessero a parare un colpo, od a fare un'ultima preghiera. Egli dice: *Tutti i visi erano pallidi e il vento, che soffiava con violenza, sembrava rianimare questi cadaveri: si sarebbe detto che quelle lunghe file di morti stavano per rialzarsi e ricominciare la pugna.*

A Magenta fu osservato un *cacciatore a piedi*, che aveva le braccia alzate, coi pugni chiusi, in atto di chi combatta corpo a corpo in una lotta disperata. Un ussero ungherese, colpito nello stesso tempo del suo cavallo, era rimasto quasi in sella, coricato sul fianco destro, col braccio teso e la punta della sciabola in avanti nella posizione di un cavaliere che carica. A Melegnano, molti soldati francesi furono trovati col viso contro terra, l'arme in pugno, la baionetta in avanti. Fra i cadaveri sparsi sul campo di battaglia di Magenta si rinvennero molti ufficiali austriaci, alcuni dei quali avevano una fisonomia distinta; erano vestiti con grande lindura ed anche con ricercatezza, e dai loro visi spirava una bravura rassegnata, come avessero compiuto un dovere.

Ma fra questi miserandi spettacoli, dice il Chenu, più di tutti mi colpì quello di Magenta, la sera dopo la battaglia, alla vista dei mucchi di cadaveri deposti in riva alle grandi fosse scavate per inumarli. La maggior parte di quei fieri visi d'uomini erano bensì pallidi, ma senza alcun lividore; spirava, in ispecie nei francesi, fossero fantaccini, cavalieri, cacciatori, artiglieri, zuavi, ancora tanta energia e tanta vita, che si era tentati di gridare ai loro camerati,

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 448:

Asino che ha fame mangia di ogni strame

che scavavano le fosse: Aspettate, non è ancor tempo!

Quando si fu testimonii di questi lugubri e commoventi spettacoli, continua il Chenu, si vede qual lacuna, e qual difetto deturpi la maggior parte dei quadri dei pittori di battaglie. I loro morti sono rappresentati lividi e verdastri, quasi putrefatti, o in uno stato di disperante abbandono fisico e morale; mentre, nella maggior parte, un eroico coraggio o gli altri sentimenti del dovere e della patria, avendoli sostenuti sino all'ultimo sospiro, hanno fatto tacere sulla loro fisonomia sino la più piccola traccia del dolore fisico.

Lo studio dell'aspetto e dell'attitudine dei morti sui campi di battaglia è utile al fisiologo, al psicologo ed all'artista; al primo, perchè rivela l'istantaneità o quasi della morte ed i fenomeni che nell'un caso o nell'altro l'accompagnano; al secondo, perchè rivela l'ultimo pensiero della vittima; al terzo, perchè indica la verità, la quale non si può trovare altrimenti che nella osservazione fatta sul luogo.

RODOLFO PARAVICINI.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876).

Milano e Italia un anno L. **25**. semestre L. **13**. trim. L. **7**.

Per il **SUPPLEMENTO DI MODE**, aggiungere L. **6** all'anno.

(Le due prime annate in 3 volumi L. **30**.

Cent. 50 il numero

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano, Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem	Trim
Stati europei (meno i seguenti:)	L. 32,	17,	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia.	» 36,	19,	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 51,	26,	15